Ricchi e poveri che confusione...

di GIORGIO BOCCA

«DIECI italiani su cento possiedono metà della ricchezza» «Venticinque italiani su cento non possiedono nulla». Titoli così, sparati su tutti i giornali della Repubblica dopo l'inchiesta della Banca centrale, la dicono lunga sulla psicologia economico-sociale di questo nostro avido e ansioso tempo. Già: i desideri crescono più in fretta dei redditi, non si è mai contenti di ciò che si ha e si dimenticano le miserie passate o altrui e presenti. Due titoli ripetuti da tutti i giornali come verità indiscutibili mentre si tratta di approssimazioni o forzature evidenti, non verificabili, riferite spesso in un linguaggio equivoco.

L'inchiesta della Banca d'Italia, intendiamoci, è una cosa seria, la più seria possibile in un paese il cui presidente del Consiglio Craxi ammette di «aver trovato la stanza del potere, ma non i bottoni», non i controlli, non le leve, non le conoscenze. Tanto seria che ad ogni passo riconosce le sue insufficienze e mette in guardia: attenti, qui la reticenza degli interrogati era evidente! Attenti questo dato sul risparmio inferiore a quello dell'81 è poco credibile, contrasta con le notizie bancarie! Serio anche il campione di ottomila famiglie tratte in 130 punti geografici dalle liste elettorali, da cui le quattromila intervistate per ottenere un paesaggio economico sociale che nelle grandi linee è attendibile anche se sottostimato, schematizzato e purtroppo offerto ai soliti usi demagogici e utopistici.

Dire per esempio che un quarto degli italiani non possiede nulla è ridicolo. Non possiede case o negozi o aziende, ma possiede certamente beni di medio e lungo consumo e risparmi. Una massa enorme della ricchezza, circa cinquecentomila miliardi, è composta da titoli di Stato, risparmi postali o bancari che sfuggono ad ogni verifica; e si tratta di risparmio diffuso, non certo quello a cui ricorrono di solito le «grandi famiglie».

Come si fa a dire che un quarto degli italiani non possiedono nulla in un paese che si permette un parco automobilistico di 18 milioni di macchine con altri milioni aggiunti di veicoli motorizzati per un «universo consumistico» di 44 milioni?

Dicevamo sottostimato. Da noi e altrove, naturalmente. Leggo in un saggio dell'economista Drugmann che il sommerso degli Stati Uniti rappresenta il 15 per cento di quella economia e che il nostro sarebbe il 20. Sono cifre enormi su cui le reticenze degli interrogati sono totali o fortissime. Vogliamo tentare un elenco delle ricchezze, dei redditi «neri» o sommersi o incontrollati?

Per cominciare l'autoproduzione agricola e gli annessi circuiti di commercio. Chiunque conosca la vita reale della provincia italiana, di quella vasta Italia ancora a metà del guado fra la campagna e la città, fra l'agricoltura o l'industriale e il postindustriale sa che buona parte dell'alimentazione, ortaggi, granaglie, frutta, pollame, conigli, uova, latte, conservati è ancora autoprodotto; e che i giri di commercio di vino, di carne, di alimenti fatto anche dai cittadini fuori dai negozi resta più che notevole al pari delle rendite clientelari e assistenziali.

FACCIO l'esempio autentico e credo non eccezionale di un montanaro «poverissimo» secondo i criteri statistici correnti. Abita in una frazione e il suo unico reddito accertabile è una pensione di 250 mila lire per invalidità. Uno cioè al di sotto del limite medio di sussistenza. Chi lo conosce sa poi che, come custode di due condomini, riceveva brevi manu, altre 360 mila lire al mese, che altre 50 mila le incassa vendendo patate, mele, latte, altre 100 mila da un fantomatico ma solvente cantiere di lavoro che la Regione usa come forma di sussidio. Ha casa sua, il costo della vita è basso e con 760 mila lire al mese eccolo passare, nella realtà, dai poverissimi ai medi.

Certo, dice giusto l'inchiesta, i poveri e i poverissimi ci sono, e occorre occuparsene, come si augura Ermanno Gorrieri. Ma qui il discorso riguarda soprattutto la fisiologia dei sistemi economico-sociali, voglio dire i modi dello sviluppo, delle differenziazioni che si legano al sistema nel suo complesso più che alla buona volontà di questo o quel ceto. Il sistema capitalistico americano, per dire, produce il massimo di ricchezza, per il massimo numero di persone, ma anche e contemporaneamente, per assicurare la flessibilità e la razionalità produttiva, grandi minoranze emarginate e ferocemente punite. Nel sistema sovietico del capitalismo di Stato si limitano i consumi civili a vantaggio di quelli militari, si consentono sperequazioni reali, magari più forti che nel capitalismo privato, ma si basa il consenso di massa tenendo fermo il pavimento basso e magari bassissimo, però sempre un punto o due in più della sussistenza.

C'è infine il nostro sistema, di capitalismo misto e anomalo in cui l'aumento della ricchezza è frenato dall'assistenzialismo con il consenso degli stessi privilegiati, pur di evitare i grandi rischi sociali; in cui i poveri e i poverissimi esistono non perché la minoranza avida gli nega le assistenze, ma perché esse vengono sprecate, male usate dal concerto rigido delle varie corporazioni e burocrazie. Sfuggono a ogni inchiesta anche i redditi malavitosi, o comunque inconfessabili, e non sono briciole! L'economia della Sicilia occidentale e di Palermo è in gran parte mafiosa; così la calabrese e napoletana; la rete della droga, dei suoi spacciatori grandi e piccoli è ormai diffusa in tutte le città; i ricettatori e riciclatori di cose rubate o comunque sottratte alle legittime proprietà sono moltitudine.

Si l'inchiesta della Banca centrale è seria e dovutamente prudente, modesta. Sono i suoi fruitori, i mass media che fanno una gran confusione fra consumi, redditi, patrimoni e uso del potere. A proposito di uso del potere, se una inchiesta così, con questa metodologia venisse fatta nell'Urss risulterebbe che l'uno per cento e forse meno dei cittadini ha redditi altissimi e alti mentre gli altri novantanove stanno appiattiti sul pavimento basso e bassissimo. Ma il reale è diversissimo: un numero di sovietici che è difficile contare ma che certo sta sul 15 per cento appartengono, se non alla Nomenklatura, alle burocrazie di stato e di partito in cui l'uso del bene pubblico è una norma.

Nella nostra economia mista quale è l'uso del bene pubblico? Non lo sa nessuno e state certi che sono pochi quelli disposti a raccontare — sindacalisti o funzionari di partito, o galoppini o burocrati — quanti pasti hanno scroccato, quante automobili usate, quanti sconti ottenuti. Su un punto l'inchiesta è chiara e veritiera: l'Italia è diseguale, se nella campagna di Ravenna c'è un'automobile ogni adulto, in quella di Nuoro ce n'è una ogni sei. Ma non è, purtroppo, una gran novità.

Il Grande Indifeso

di ANTONIO CEDERNA

PASSANO gli anni, si succedono i governi, ma lo stato delle cose in Italia, per quanto riguarda salvaguardia dell'ambiente e uso del territorio, non cambia anzi peggiora. Un bilancio all'inizio dell'84 è presto fatto, cominciando dalle inadempienze legislative.

Per quanto prescritta entro il '79, non c'è ancora la legge in difesa delle aree naturali, parchi e riserve, a fini scientifici, ricreativi, culturali e di sicurezza del suolo, per far fare un passo avanti al nostro paese che è alla coda della graduatoria universale, con appena il 2 per cento del territorio in qualche modo protetto, di fronte a medie del 10-20 per cento del resto del mondo, industrializzato o in via di sviluppo.

Di là da venire l'altra legge disperatamente necessaria, quella per la difesa del suolo, per la prevenzione del dissesto idrogeologico che tra frane e alluvioni ci costa due-tremila miliardi l'anno: e niente di fatto per regolare l'attività selvaggia delle cave, grazie alla quale da colline e corsi d'acqua ogni anno vengono estratti trecento milioni di tonnellate di materiali, aggravando irreparabilmente il collasso generale. Di là da venire (anche questa doveva essere pronta entro il '79) la legge per i beni culturali, per i quali dobbiamo ancora basarci sulla legge del '39 firmata Giuseppe Bottai.

Quanto al regime dei suoli (ne ha parlato il presidente dell'Istituto nazionale di Urbanistica, Edoardo Salzano, giorni fa su *Repubblica*) il governo sta predisponendo un disegno di legge che, nel valutare gli indennizzi per i terreni da espropriare, fa fare un salto indietro di un secolo alla legislazione italiana, riconoscendo ai proprietari il diritto di incamerare gran parte dei plusvalori (creati dalla collettività), rendendo quindi proibitiva ai Comuni l'acquisizione delle aree necessarie all'edilizia popolare e ai servizi pubblici. Il clima generale è quello di una controriforma urbanistica: l'introduzione del «silenzio-assenso»; l'indebolimento dei controlli sulle destinazioni d'uso nei centri storici, l'accantonamento delle disposizioni che regolano nel tempo e nello spazio gli interventi di piano, eccetera, stanno smantellando quel tanto di disciplina urbanistica che negli anni Settanta si era faticosamente riusciti a mettere insieme. Mentre il disegno di legge in corso di elaborazione per il «condono» dell'edilizia abusiva ad altro non porterà che alla sanatoria dell'illegalità, rendendo permanente il saccheggio del territorio.

Spesso la mancanza di nuove leggi serve da alibi per non applicare quelle esistenti, che restano nel cassetto. Così è per la legge sulla difesa del mare (31 dicembre '82), per il decreto presidenziale sullo smaltimento dei rifiuti (10 settembre dello stesso anno). Ignorata è l'approssimativa legge antismog del '66; nulla di fatto per rendere operante il decreto che definisce i limiti massimi accettabili di inquinamento atmosferico (marzo '83). Tre anni di moratoria e quattro di proroghe (alle Regioni, agli enti locali, alle industrie), per mettersi in regola con le sue prescrizioni, hanno svuotato di efficacia la più importante legge degli anni Settanta, la legge Merli per la tutela delle acque dall'inquinamento (10 maggio 1976), e una nuova proroga è stata approvata dal Consiglio dei ministri proprio allo scadere dell'83.

L'unica legge operante in fatto di inquinamenti sembra essere quella per la salvaguardia e il restauro dei monumenti archeologici romani (marzo '81), orribilmente corrosi dai composti dello zolfo immessi nell'atmosfera.

Ogni Stato moderno usa redigere periodicamente un rapporto sullo stato dell'ambiente, per capire, conoscere, prevenire, provvedere: in Italia il primo e l'ultimo rapporto risale a dieci anni fa, a cura di una società dell'Eni, la Tecneco, per incarico del neonato ministero della Ricerca scientifica, reso pubblico a Urbino nel giugno del 1973. Da allora più nulla, forse perché ai governi che si sono succeduti non garbava mettere in luce il continuo deterioramento di ambiente e territorio. A riempire il vuoto di questo «decennio di piombo» ci ha pensato, pur cosciente dei suoi limiti, la Lega Ambiente, pubblicando un volumetto ricco di informazioni, intitolato «Il Malpaese», cui hanno collaborato una decina di esperti (G. Amendola, P.G. Cannata, Laura Conti, P. Degli Espinosi, F. Giovenale, F. Karrer, M. Libertini, G. Nebbia, G. Pinchera, E. Realacci).

Tra le tante cose che si vengono a sapere, una è sconvolgente, ed è la velocità con cui quel bene prezioso e limitato che è il territorio viene distrutto. Nel decennio trascorso poco meno di 3 milioni di ettari (un decimo dell'Italia) di terreni agricoli e produttivi sono stati eliminati da edilizia, urbanizzazioni, strade, discariche, cave, eccetera, al ritmo dello 0,5-0,7 per cento all'anno; con la prospettiva che, andando avanti così le cose, in poco più di un secolo (scrive Pietro Giuliano Cannata) tutto il territorio italiano, dal Cervino al Capo Passero, venga consumato e finito. Tutto questo grazie a un colossale spreco edilizio, stradale, industriale: uno spreco che ha raddoppiato il patrimonio edilizio in un ventennio mentre la popolazione è restata sostanzialmente stabile, col risultato paradossale che oggi, per 56 milioni di italiani, sono disponibili 86 milioni di stanze (delle quali un terzo almeno abusive).

È STATO un autentico *boom* del cemento e dell'asfalto, nell'ignoranza di ogni considerazione di compatibilità nell'uso dello spazio e di rispetto per i valori ambientali e culturali. In quindici anni l'urbanizzazione dei litorali è raddoppiata (per il quaranta per cento delle loro estensioni sono ormai trasformati in congestionati, squallidi suburbi); l'estensione delle aree naturali protette, ad eccezione di alcune riserve istituite nelle ex-foreste demaniali e di qualche stentata iniziativa regionale, sono rimaste le stesse, mentre da anni i naturalisti sostengono la necessità che entro il duemila almeno il dieci per cento del territorio venga risparmiato e sottoposto a tutela. Sono aumentati i terreni agricoli incolti e abbandonati (3-4 milioni di ettari); deroghe e depenalizzazioni rendono sempre più inefficiente il vincolo idrogeologico che pure copre quasi la metà dell'Italia. E aumentano gli incendi boschivi, 50 mila ettari che vanno a fuoco ogni anno (il doppio di quanto si riesce a rimboschire), si fa sempre più grave il dissesto dei fiumi, Po e Tevere in testa.

Il distacco dagli altri paesi si accentua se si considerano le misure contro l'inquinamento: dalla Svezia, che ha vietato l'uso di olio combustibile con più dell'uno per cento di zolfo, al Giappone e agli Stati Uniti, che hanno reso obbligatorio l'uso di convertitori catalitici per i gas di scarico degli autoveicoli, alla Germania, che per l'86 prescrive l'impiego di benzina senza piombo. Da noi, solo qualche parziale e svogliato adeguamento ad alcune direttive della Comunità Europea. (Quanto agli impianti di depurazione delle acque costruiti in base alla legge Merli, per il 90 per cento risultano del tutto inefficienti).

ALLA sempre più diffusa sensibilità della gente per il problema ambientale, politici e amministratori rispondono con l'inerzia e la sottovalutazione, ispirate da alcuni vizi di fondo che Gianfranco Amendola così riassume: l'«illegalità istituzionale», per cui si fanno leggi senza preoccuparsi minimamente della loro possibilità di applicazione per finanziamento, competenze, strutture eccetera; la pratica del decentramento «inteso in senso mafioso», per cui ci si dichiara competenti nel momento del potere e incompetenti nel momento delle responsabilità; l'arretratezza culturale di gran parte della stessa sinistra, che ancora subordina la politica ecologica all'occupazione quale che sia, ignorando i benefici economici, i posti di lavoro e gli impieghi di manodopera che una politica di prevenzione e di risanamento ambientale assicura.

Insomma, conclude Giorgio Nebbia, l'ambiente pulito paga, il suo costo è inferiore al vantaggio economico in termini di salute, di incolumità pubblica, di produttività agricola, di salvaguardia del patrimonio culturale eccetera. Questo è quanto ci si augura che i politici capiscano. Intanto, è stato varato il disegno di legge che assegna competenze e fondi al nuovo ministero per l'Ecologia: tra «concerti», pareri di commissioni, decreti di delega e altro ancora, passeranno anni prima che possa combinare qualcosa.

lettere

I diritti dei separati

L'associazione Laica Famiglie in Difficoltà (A.L.F.I.D.), che si occupa dei problemi dei separati/e, divorziati/e, vedovi/e, ragazze madri e padri celibi, legge con grande perplessità le proposte di legge che il Psi, ha presentato nei giorni scorsi a firma dei senatori Marinucci, Buffoni, De Cataldo e Garibaldi sulla famiglia.

Esse riguardano il cognome della famiglia, l'impresa familiare, il riconoscimento del figlio naturale e un divorzio più rapido.

Dopo otto anni di «prova» della Legge sul Diritto di famiglia ne sono emerse le carenze sia legislative che di procedura; se si interviene quindi con correzioni, lo si faccia a largo respiro. Manca nella legislazione un capitolo che tratti della situazione dei separati e delle famiglie con un genitore solo.

L'A.L.F.I.D. propone che sia stesa una carta dei diritti delle famiglie con un genitore solo, in cui si considerino:

1) I separati siano equiparati alle vedove/i, ragazze madri e padri nubili per quanto riguarda le detrazioni Irpef per i figli a carico (ora un vedovo con 3 figli a carico ha una detrazione di lire 240.000, un separato, nelle stesse condizioni, lire 36.000).

2) I coniugi separati e disoccupati, siano ammessi ai pubblici concorsi senza limiti d'età con titolo preferenziale se hanno figli minori a carico (per esempio una casalinga se si separa dopo i 35 anni d'età non può adire a pubblici concorsi).

3) Per l'assegnazione di Case Popolari ci sia titolo preferenziale per il coniuge affidatario dei figli minori.

L'A.L.F.I.D. suggerisce anche l'istituzione di un Tribunale della famiglia affidato a Giudici a ciò preparati, coadiuvato da Giudici Onorari (anche donne) che tratti solo e tutta, la materia contemplata dal Diritto di Famiglia.

Anna Bettanini
A.L.F.I.D.
Trento

Il pane di Tripoli

Nel mio articolo da Tripoli apparso giovedì 5 gennaio c'erano due errori. La baguette di pane costava prima del raddoppio del prezzo 200 lire al chilo circa, non 160 lire per 275 grammi. Inoltre la Tunisia spende ogni anno non «ottocento miliardi per vendere a un prezzo politico le farine che acquista a costi di mercato» ma ottanta miliardi.

Stefano Malatesta

Si è dimesso sei mesi fa

Nell'articolo «Olimpiade Usa, ma firmata Riace», pubblicato ieri, al professor Giovanni Urbani è stata attribuita la qualifica di direttore dell'Istituto nazionale del restauro. Il professor Urbani si è invece dimesso, nel luglio dell'83, da quell'incarico.

la Repubblica

Direttore responsabile: EUGENIO SCALFARI
Vicedirettori: GIAMPAOLO PANSA e GIANNI ROCCA
Editore: la «la Repubblica» S.p.A. ROMA - piazza Indipendenza, 11b
Consiglio di amministrazione - Presidente: PIERO OTTONE; Vicepresidenti: CLAUDIO CAVAZZA, SERGIO POLILLO; Consigliere delegato: CARLO CARACCIOLO; Consiglieri: ALDO BASSETTI, MARIO FORMENTON, RENZO CESARE PALUMBO, LIO RUSINI
Direttore amministrativo: ANDREA PIANA
Direttore commerciale: GIANCARLO TURRINI
Direttore tecnico: ALESSANDRO ZELGER
Tipografia e stampa: Soc. Tip. Editr. Capitolina ROMA - piazza Indipendenza, 11b
Stampa in facsimile: Editoriale «La Nuova Sardegna» S.p.A. SASSARI - via Porcellana, 9
Stampa in facsimile: Centro Stampa Sicilia S.p.A. CATANIA - viale Odorico da Pordenone, 50
Stampa in facsimile: S.A.G.E. PADERNO DUGNANO (MI), via Salvo D'Acquisto e Tra.GI.N. NOVA MILANESE (MI), via Vesuvio 1
Stampa in facsimile: Centro Stampa della Veneta CAMIN (PD), via Andora, 17

La tiratura di sabato 7 gennaio è stata di 447.793 copie

Certificato n. 567 del 21-12-1982